

Le rotte di andata e di ritorno. Studiando il percorso delle correnti mediterranee e le direzioni dei venti, i fenici misero a punto **due grandi rotte**, una per l'andata da est a ovest e una per il ritorno. Da Tiro allo stretto di Gibilterra occorrevano circa 80 giorni: si cominciava dalle vicine isole di Cipro e Rodi, si attraversava lo Ionio per arrivare alla Sicilia, di qui si toccava la Sardegna del sud, le Baleari, la costa spagnola e infine lo stretto. Il ritorno avveniva invece costeggiando l'Africa.

Oltre le "colonne d'Ercole". La fama dei viaggi per mare dei fenici fu tale da generare forse straordinarie invenzioni. Lo storico greco Erodoto scrisse che i fenici erano riusciti, nel VII secolo a.C., a circumnavigare l'Africa in tre anni di viaggio. Di questa notizia non c'è alcun tipo di conferma, mentre abbiamo più di una certezza per quanto riguarda l'apertura di una rotta **oltre Gibilterra verso il sud**, al golfo di Guinea – pare raggiunto dal cartaginese Annone nel V secolo a.C. –, e di una **verso il nord**, alle isole **Cassiteridi** (cioè Irlanda e Gran Bretagna), per opera ancora di un cartaginese, Imilchione. Sulla costa atlantica dell'Africa ci sono infatti resti di fondazioni fenicie e nel nord Europa si sa che essi acquistavano lo stagno.

Dove portavano le navi? Se è affascinante collocare in un tempo così lontano viaggi di simile portata, è anche lecito chiedersi che cosa spingesse tanto lontano questo popolo. La risposta sta, a quanto sembrano indicare i dati di cui disponiamo, nella **dimensione pratica del commercio**, nella rete di scambio tra merci diverse, tanto materie prime quanto manufatti, che a mano a mano si erano rese utili alla vita dei popoli.

I fenici non raggiunsero mai terre per conquistarne il territorio, ma solo per costruire **basi d'appoggio per il commercio**, o poco di più, lungo le loro rotte. Due, quindi, sono gli aspetti da chiarire sull'espansione fenicia: come avvenne e quale fu il contenuto degli scambi.

La rete degli insediamenti costieri. Come è prevedibile, i fenici cercarono luoghi simili a quelli che avevano lasciato per collocare le loro basi commerciali: isolette di fronte alla costa, promontori, piccole penisole, golfi, foci di fiumi. Gli insediamenti erano piccoli (anche se talvolta si ingrandirono col tempo) e molto ravvicinati gli uni agli altri.

Il nucleo originario era un **santuario**: nel mondo antico era normale porre una nuova fondazione sotto la protezione di un dio. Il tempio custodiva le ricchezze guadagnate e costituiva un luogo d'incontro per lo scambio di merci; è possibile che i **magazzini di stoccaggio** facessero parte del tempio stesso. Oltre al santuario, natu-

voci del tempo

I FENICI, MERCANTI AVIDI DI GUADAGNO

Diodoro Siculo, storico vissuto nel I secolo a.C., raccoglie nella sua opera, la *Biblioteca storica*, molte notizie sui popoli antichi. Il testo che segue riporta qualche informazione intorno al commercio fenicio dell'argento, acquistato in Spagna. I fenici vengono descritti come mercanti avidi di guadagno, come tradizionalmente l'immaginario degli antichi li considerava.

[Sulla superficie dei monti Pirenei in seguito a un incendio si liquefece una grande quantità di argento], ma gli indigeni non sapevano a che cosa servisse; i fenici, invece, dediti ai traffici e appreso l'accaduto, acquistarono l'argento dando in cambio altre merci di scarso valore. Appunto per questo trasportando tale metallo in Grecia, in Asia e presso tutti gli altri popoli, i fenici accumularono grandi ricchezze. A tanto giungeva la sete di guadagno dei mercanti che, quando, pur essendo le navi sovraccariche, rimaneva a terra ancora molto argento, essi eliminavano il piombo dalle ancore e lo sostituivano con argento. [...] Dopo molto tempo gli iberi si resero conto delle qualità peculiari dell'argento e scavarono importanti miniere; perciò producendo argento di ottima qualità e, per di più, in grande abbondanza, essi ricavano cospicui guadagni.

ralmente, c'era il **porto**, non certo monumentale e talvolta costituito da un semplice approdo sabbioso. Le vie e le case dai muri colorati ospitavano i coloni e talvolta gli artigiani. Sembra che la convivenza con le popolazioni locali sia sempre stata pacifica, anche perché le attività commerciali che si sviluppavano rappresentavano un vantaggio per entrambi.

I fenici e la terra. Correlativo importantissimo dello spazio commerciale fu la terra circostante, perché la coltivazione della terra consentiva alla comunità fenicia di mantenersi senza dipendere dalle popolazioni locali. I fenici trasferirono le esperienze maturate nelle pianure libanesi un po' in tutto il Mediterraneo e dal Libano a Cadice diffusero, oltre alle merci, **tecniche agricole** importanti, di cui si avvantaggiarono le comunità locali. Non c'è fonte greca o latina successiva che non parli con grande ammirazione delle tecniche fenicie per la coltivazione di cereali, della vite, dell'olivo, degli alberi da frutto; anche se va ribadito che i fenici non coltivarono mai la terra per colonizzarla.

Il caso di Cartagine. Uno degli insediamenti merita una particolare attenzione: Cartagine, fondata alla fine del IX secolo a.C. (sembra nell'814 a.C.), probabilmente dalla regina **Elissa**. All'inizio, Cartagine non dovette essere diversa da tutte le altre colonie fenicie; poi, a partire dalla metà del VII secolo a.C., incominciò a costruire propri empori nel Mediterraneo occidentale, dalla Sardegna alla Spagna, e contemporaneamente intensificò i suoi traffici con gli etruschi in Italia; così assunse sempre più il controllo degli empori fenici di Sardegna e Sicilia, appunto sulla via verso l'Etruria.

Cartagine costituì insomma un **polo autonomo di potere**, svincolandosi dalla dipendenza dalle città libanesi. Nel momento in cui tentò di assumere il controllo del Mediterraneo occidentale, dovette confrontarsi con le colonie greche e il risultato fu una spartizione, non sempre pacifica, delle relative aree di influenza. Nel corso di un secolo, Cartagine assunse un ruolo egemone nel Mediterraneo occidentale, che mantenne fino al momento in cui, nel III secolo a.C., si scontrò con Roma.

Oggetti dello scambio: il primato dei metalli. Ciò che spinse tanto lontano i fenici fu anzitutto la **ricerca e la commercializzazione dei metalli**, bene assolutamente prezioso nel mondo antico, venduto soprattutto come materia prima non lavorata. La carta degli insediamenti fenici ricalca, non a caso, tutte le zone nelle quali le risorse minerarie erano varie e abbondanti: a Cipro il rame, in Sardegna e in Spagna l'argento, il piombo, il rame, il ferro, lo zinco (in Spagna anche lo stagno), in Tracia l'oro. Anche i viaggi oltre Gibilterra ebbero questa motivazione di fondo: nel nord Europa i fenici trovarono e sfruttarono miniere di stagno.

L'estrazione dei metalli era per lo più a carico delle popolazioni locali che continuavano a mantenere il controllo delle miniere. I fenici acquistavano i minerali, li fondevano in lingotti e li commercializzavano. Oltre al commercio dei metalli, i fenici erano celebri per il **legno di cedro**, con il quale non si costruivano solo navi, ma anche edifici di particolare importanza. Un esempio è il tempio di Gerusalemme, il cui soffitto a cassettoni era in cedro del Libano, così come le pareti.

Il vetro e la porpora. Oltre alle merci pregiate per il loro valore intrinseco, come appunto i metalli e il legno, c'erano due beni di lusso da sempre associati al popolo fenicio, il **vetro e i tessuti tinti con la porpora**. La tradizione attribuisce ai fenici l'invenzione della tecnica per la fusione del vetro, a partire dalle sabbie delle coste libanesi, ricche di silicio, e altrettanto la scoperta che il mollusco detto dai latini *murex* (una conchiglia diffusa a banchi sulle coste mediterranee) conteneva un colore rosso cupo, con il quale era possibile tingere stoffe di lana o di lino. Gli studi archeologici

parole

ELISSA. Leggendaria fondatrice di Cartagine, Elissa era sorella di Pigmalione, principe di Tiro. Sposò lo zio materno ma restò presto vedova, perché Pigmalione le uccise il marito. Fuggita da Tiro, giunse in Africa e qui fondò Cartagine. In seguito gli abitanti vollero che si sposasse con un principe indigeno: Elissa finse di accettare, ma poi si gettò su una pira innalzata per ricordare il precedente marito, uccidendosi pur di restargli fedele. Sulla storia di Elissa, chiamata in alcune fonti Didone, si innestò quella che Virgilio costruì tra la regina di Cartagine ed Enea, progenitore dei romani. Nella sua storia tradizioni fenicie si intrecciano con tradizioni greche e romane sfavorevoli ai popoli stranieri: per queste ultime la regina è un modello negativo, perché sposa un uomo appartenente alla sua famiglia e successivamente rifiuta nozze esogamiche (cioè con una persona esterna alla famiglia).

PORPORA. Il colore della porpora ebbe un significato particolare presso tutte le popolazioni antiche: per la sua rarità e il suo pregio venne associato alla regalità e alla sacralità, sicché divenne il colore dei re e dei sacerdoti, come è tuttora. È stata osservata anche la sua associazione al colore del sangue, ma mentre il sangue scolora dopo un certo tempo, la porpora è indelebile: quando nella letteratura (anche nei testi biblici) si dice che «il sangue macchia con il colore della porpora», si vuole intendere che la colpa a cui si associa è incancellabile. La porpora è quindi un colore dalla forte carica simbolica.

Relazioni commerciali e palazzo. L'imponente movimento di merci e di uomini costituì nel corso di secoli la forza del popolo fenicio, ma certo le modalità di incontro del mercante e del suo acquirente mutarono nel corso del tempo. Nel Vicino Oriente, sul finire del II millennio a.C., tutte le relazioni commerciali passavano attraverso il palazzo, ovvero attraverso il re, che controllava ogni cosa: così accadde, per esempio, tra il re d'Israele Salomone e il re fenicio di Tiro per la costruzione del tempio di Gerusalemme, con l'invio di merci e artigiani fenici.

Una nuova classe di mercanti. A partire dal X secolo a.C., però, i traffici incominciarono a sottrarsi al potere politico. I re delle città libanesi non furono più in grado di seguire tutto il brulichio delle relazioni commerciali che si moltiplicavano nel Mediterraneo, sicché l'espansione fenicia in Occidente significò la perdita da parte dei re del controllo dei commerci, e anche il cambiamento delle modalità con le quali si svolgevano le transazioni.

I mercanti aristocratici furono affiancati e in buona parte sostituiti da mercanti che trattavano affari in terre lontane, sempre più autonomi rispetto al sovrano. Questi nuovi mercanti non rendevano conto che a se stessi, restavano lontano lunghi periodi – la stagione della navigazione durava dalla primavera all'autunno, ma si potevano organizzare spedizioni di anni, fermandosi nelle colonie durante l'inverno –, acquistavano e vendevano merci in modo autonomo, talora anche rubando o rapendo uomini e donne da vendere come schiavi. Si andò delineando, cioè, la figura di un mercante girovago indipendente, che privilegiava il commercio al dettaglio, anche ai limiti della legalità, che non aveva più nulla a che vedere con le grandi spedizioni originarie e le trattative aristocratiche dei re.

voci del tempo

L'AMBIGUA FAMA DEI FENICI

L'ammirazione per l'abilità di marinai e artigiani fenici sconfinò spesso nel sospetto che fossero truffatori, pirati o rapitori. Per avere schiavi da vendere, accadeva che i fenici si impossessassero con la forza di uomini o donne nelle città dove sbarcavano; già i poemi di Omero riferiscono di questi episodi, ma la loro voce è pur sempre quella di greci sospettosi verso i "barbari". La mancanza di fonti fenicie, del resto, non ci permetterà mai di sapere che cosa i fenici pensassero dei greci.

La regina [Ecuba] entrò nel talamo odoroso dove serbava i pepli ricamati, tessuti dalle donne sidonie, i pepli che il divino Alessandro portò da Sidone, quando solcò l'ampia distesa del mare recando con sé Elena, figlia di nobili padri; tra i pepli Ecuba uno ne scelse per portarlo in dono ad Atena, era il più grande e il più bello, tutto ricamato, splendeva come una stella: ed era anche l'ultimo, sotto tutti gli altri giaceva.

Omero, *Iliade* VI, 288-295

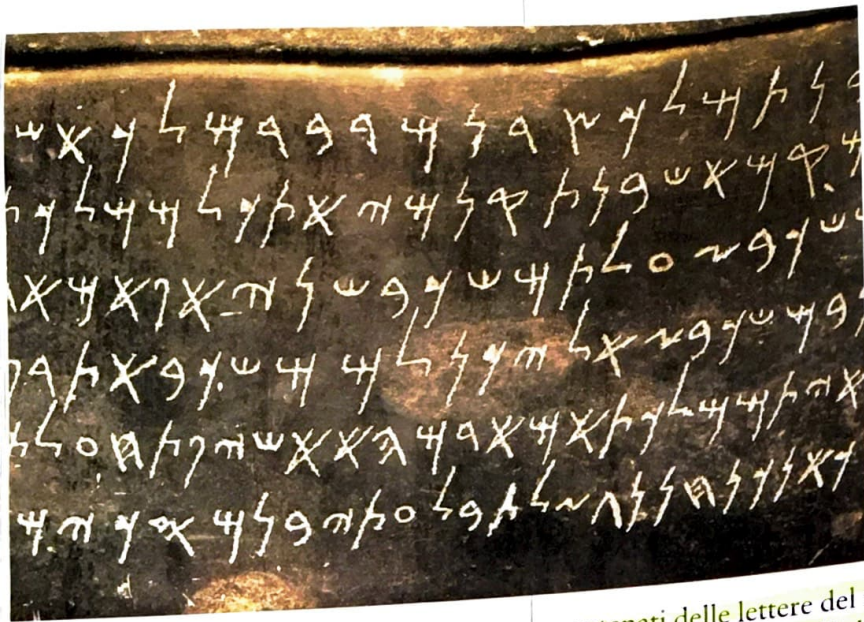
Dei fenici giunsero un giorno, navigatori e mercanti famosi, che sulla nave portavano gingilli d'ogni tipo. [Eumeo parla a Odisseo] Ma quando, compiuto il suo corso giunse l'ottavo anno, arrivò un fenicio, un uomo che conosceva gli inganni, un furfante che molte azioni malvagie aveva compiuto; con le sue arti costui mi persuase ad andare con lui in Fenicia, dove aveva la casa e i suoi beni. Presso di lui per un anno intero rimasi. Ma quando furono trascorsi i giorni e i mesi, si compì l'anno le nuove stagioni tornarono, mi fece salire su una nave veloce diretta in Libia, e mi mentiva dicendomi che avrei portato il carico insieme con lui, e invece laggiù mi avrebbe venduto ottenendo un grande guadagno.

Omero, *Odissea* XV, 415-416 e XIV, 287-300

4.3 LA CULTURA FENICIA: L'INVENZIONE DELL'ALFABETO, I RACCONTI SUGLI DÈI

Un codice importante. Abbiamo visto che il mondo del commercio fenicio fece da propulsore a materiali, tecniche, gusti estetici, interessi umani, connessioni tra popoli distanti. All'interno di questo sistema venne utilizzato un mezzo importante: un sistema di scrittura [15] che ebbe la funzione di raccogliere, comunicare o conservare molti dati utili ai fini economici, per esempio fissando in modo inequivocabile i termini di una transazione commerciale o dell'ordinazione di una merce.

Come sappiamo, non furono i fenici a inventare la scrittura, e del resto i primi segni (scoperti a Biblo) si richiamavano ai geroglifici. Nel XII secolo a.C., però, quando la forma della scrittura fenicia si stabilizzò, era stata introdotta una novità essenziale: c'erano 22 segni, leggibili da destra a sinistra (una caratteristica comune anche all'ebraico, all'aramaico e più tardi all'arabo).



[15] LA SCRITTURA FENICIA: secondo lo storico greco Erodoto «i fenici introdussero fra i greci molte cognizioni e fra le altre anche l'alfabeto, che i greci non avevano. I greci appresero dall'insegnamento dei fenici le lettere, le usarono lievemente modificate, e usandole le chiamarono "fenicie"». Nell'immagine, particolare dell'iscrizione in scrittura fenicia su un sarcofago.

antenati delle lettere del nostro alfabeto, all'aramaico e più tardi all'arabo).

A ogni suono un segno: la scrittura alfabetica. Il sistema di scrittura fenicio si fondò sulla considerazione che in una lingua esisteva un numero limitato di suoni (fonemi), che si ripetevano nelle parole associandosi ogni volta in modo diverso; facendo corrispondere a ogni suono un solo segno grafico (grafema), si potevano scrivere tutte le parole pronunciate nella lingua parlata. Era un sistema davvero infinitamente semplice ed "economico", a partire dal quale si costituiscono poi tutti i sistemi di scrittura conosciuti nell'area mediterranea. Dalla necessità di conoscere migliaia di segni per poter scrivere le parole o le idee che facevano parte di una lingua (come accadeva per esempio nella scrittura ideografica), la riduzione a 22 segni significò un'innovazione straordinaria, che modificò radicalmente la relazione con la parola scritta.

In quale ambito nacque la scrittura. Il commercio, quindi, non fu analfabeta, anzi fu uno dei mezzi principali attraverso i quali la scrittura si diffuse nell'area mediterranea. Il dibattito intorno all'origine della scrittura alfabetica, tuttavia, è ancora in corso. Alcuni pensano che nacque e si sviluppò in relazione all'attività commerciale ai mercanti serviva un sistema semplice di "lavoro" e i segni alfabetici rispondevano perfettamente all'esigenza, passando più tardi ad altri usi. Ma il problema non può sciogliersi così semplicemente.

Ci si può chiedere, infatti, quale relazione sia esistita tra la scrittura alfabetica e l'ambito del sacro (pensando, per esempio, al rapporto tra santuario e mercato) e l'uso religioso ebbe maggiore importanza o sia venuto prima di quello commerciale. La scomparsa di grandissima parte dei testi fenici, tanto economici quanto religiosi e letterari (se mai sono esistiti), non consente purtroppo una risposta definitiva.

Dèi cittadini. Abbiamo detto che ogni città fenicia prediligeva il culto di una divinità particolare, anche se non ne escludeva altre [16]: Baal a Biblo, Astarte a Sidone, Tanit a Sarepta e a Cartagine, Melqart a Tiro. Proprio l'orizzonte urbano in cui si mosse la civiltà fenicia fece sì che alcuni dèi derivassero direttamente dalle divinità delle città: si trattava di re divinizzati, talvolta i fondatori, a cui si tributarono culti divini e si attribuirono storie sempre più complesse. È probabilmente questa l'origine del culto di Melqart a Tiro, considerato fondatore della città. Ma nel mondo

FENICI

tecnica navale

navigazione basata sulle stelle

commercio mediterraneo

sviluppo della scrittura alfabetica

fondazione di colonie
diffusione di tecniche agricole

metalli

legname

vetro

tessuti tinti

manufatti di lusso